

Note da custodire

Giovanna Marini e la memoria dovuta alla canzone popolare, pezzo della nostra storia

Un breve elogio della musicista, musicologa e studiosa Giovanna Marini, scomparsa in settimana. Non per ripercorrerne la sterminata e valerosa produzione, cosa che altri, assai meglio che io, possono fare. Ma per piangere la scomparsa e quindi la mancanza di una figura, o forse di un genere di figura, o meglio ancora, un magnifico prototipo di artista, che ha dedicato sensibilità e intelligenza, entrambe straordinarie, a predisporre, tener vivo e rafforzare il nostro rapporto con la musica, attraverso dei canali che ora minacciano d'inarridirsi. La perdita sarebbe tremenda. Perché la magnifica idea di Giovanna, nel corso della sua lunga carriera, è stata quella di dedicare al complesso sistema della musica popolare - non solo, ma principalmente italiana - le categorie nobili e decisive dell'analisi intellettuale, abbinata alla collocazione sociale e declinata con il valore storico, emotivo e psicologico. Per individuare, recuperare, ordinare, valorizzare le produzioni della trasmissione orale e della creatività spontanea e amnistica di tante aree della musica popolare, penetrandone il senso, il valore e l'estetica. E poi per diffonderle e esporgere, mettendo tutti noi in condizione di capirle e apprezzarle. Procedendo a un'ammorosa chirurgia di quei suoni, melodie e voci, risalendo alle fonti e discendendo dalla riproduzione e alla condivisione di quelle espressioni spontanee e necessarie, minacciate dall'estinzione e in quell'oblio. Marini non agiva da sola in questo magnifico cemento, ma era parte e animatrice di un formidabile gruppo di fini intellettuali e artisti (Pasolini, Calvino, Della Mea, Michele Straniero, Gianni Bosia, Diego Carpitella, ma anche Umberto Eco e Dario Fo, Franca Rame, Sandra Mantovani...) che trovavano finalmente in questa disciplina di ricerca e valorizzazione un accesso senza mediazioni alla volontà, al gusto e alla potenza dell'espressione popolare. Restituendo alla musica il suo più alto valore espressivo e comunicativo: l'inegabile disponibilità che ciascuno di noi può averne, mettendola al servizio di qualsiasi nostra volontà. Musica come strumento di vita. Il dolore davanti alla scomparsa di Giovanna si acuisce perciò proprio nella sensazione di un'assenza di eredi e di continuità, che ottimisticamente attribuiamo alla nostra ignoranza. Ladine oggi non si scorgono nelle praterie dell'etnomusicologia (ma anche della musica applicata alla politica, alla società, alla nostra cultura tout court) delle personalità che proseguano, con la medesima intensità e coerenza, un compito così importante. Perciò l'invito è a valorizzare e diffondere il lavoro che Marini ha svolto per tutti noi, oltre che per dar corpo al proprio personale piacere. La Scuola di Musica popolare di Testaccio a Roma, dove Marini ha passato la passione e dove è accessibile parte del suo archivio, sarebbe bello che venisse intitolata e che ai suoi studi e al suo lavoro venisse dedicata stabilmente una particolare linea didattica. E poi, con calma e senza ansie di liquidazione, ai materiali e alle produzioni del suo instancabile percorso di ricerca andrebbe destinato un congruo contenitore informativo nei grandi media, perché solo gli stolti possono credere che, nella confusa Italia d'oggi, ciò non sia di sostanziale significato per comprendere, connettere e capire chi siamo e quale è la nostra storia.

Un giorno, in un'intervista con Antonio Gnoli, Giovanna s'impugnò a descrivere come la cantante popolare Giovanna Daffini le insegnò, basandosi sulla propria diretta esperienza di lavoratrice, perché il canto delle mondine, diversamente dal canto lirico, sia un canto di fatica e non di festa, e insomma possieda quella sonorità rozzata che ha motivato le ansie, toniche, ma anche emotive, per come contiene l'espressione di una fatica e la rivendicazione di una rabbia. E' solo un esempio, ma rappresenta nozioni essenziali, segmenti irrinunciabili della comprensione di una cultura e della sua evoluzione.

Un giorno, nel corso delle riprese di un film, siamo saliti a Monteporzio, ai Castelli Romani, dove abitava Giovanna. L'occasione era l'uscita di un documentario davanti alle telecamere che lei doveva fare con Francesco De Gregori, per ripercorrere il comune tragico della loro formazione musicale. Per una volta nel salotto di Giovanna, dalle cui finestre s'intuisce qui in fondo Roma, lei e Francesco presto lasciarono indietro le parole, per prendere due chitarre e prendere a scambiarsi suggestioni musicali, cantandole, pescandole, dappertutto, nell'ampio repertorio di Woody Guthrie, come nel repertorio del Nuovo Canzoniere Italiano. Ecco: proprio quella trasmissione, quel riuoso e quel reciproco ritorno alla vita di suoni e musiche della nostra storia, al sottile, sfumatissimo confine tra ricerca e arte, descrivono la materia di cui Giovanna Marini ci lascia testimonianza e insegnamento. Che sarebbe dolorosissimo andasse perduto.

Stefano Pistolini

angelobernacchia@litedizioni.it

LA CANZONE ISRAELIANA BOICOTTATA CHE PIACE AGLI ITALIANI

Non bastano i fischi a fermare l'Uragano di Eden Golan all'Eurovision

Eden Golan ha vent'anni e rappresenta Israele all'Eurovision che si sta tenendo in questi giorni a Malmö, in Svezia, con "Hurricane". Uragano è arrivata in finale tra le contestazioni di migliaia di attivisti che muniti di keffiyeh, bandiere palestinesi e cartelli con la scritta "Genocidio" hanno organizzato manifestazioni in tutta la città svedese. Il testo della canzone ha dovuto affrontare alcune critiche anche dall'Unione europea di radiodiffusione (Ebu) che a fine febbraio aveva chiesto a Golan una revisione del testo e del suo titolo - l'originale era "October rain", Pioggia d'ottobre. L'Eurovision, come evento non politico, esclude dal concorso canzoni e sim-

boli con riferimenti politici e in October rain l'Ebu aveva rilevato riferimenti espliciti all'attacco di Hamas del 7 ottobre nel sud di Israele a partire dal mese di titolo, ma anche alcuni versi della canzone come "Non c'è più aria per respirare/Erano tutti bravi ragazzi, ognuno di loro". La regola è la stessa che vieta nel contest le bandiere palestinesi o qualsiasi altra bandiera non partecipante ai festival, così come qualsiasi cartello con messaggi politici - una regola che non è riuscita a fermare i contestatori dal fischiare e boicottare la performance di Golan già durante le prove di mercoledì la cantante russo-israeliana era stata contestata, a anche nell'esibizione di gio-

vedì, durante l'ultima strofa, l'unica in ebraico. Golan è stata accompagnata da fischi e urla. Sin dall'inizio delle polemiche non si è lasciata scoraggiare, ha sfogato le sue proteste solidarietà con gli ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas e sia nelle prove generali sia nella semifinale ha continuato imperturbata a cantare una canzone che, seppur con un titolo diverso, secondo molti contiene ancora riferimenti al giorno dell'attacco terroristico e al trauma degli israeliani: "Sono ancora distrutto da questo uragano", canta Golan affermando che quest'anno è ancora più significativo per me rappresentare il mio paese. Stasera ci sarà la finale dell'Eurovision e Golan è

tra le favorite per la vittoria: ieri era al secondo posto nei pronostici, la Rai ha per errore pubblicato i dati del televoto italiano rivelando il primo posto di Israele nelle nostre preferenze con il 39 per cento dei voti. Conoscere i dati in anticipo potrebbe influenzare i voti degli altri paesi, soprattutto quelli per il boicottaggio di Israele: l'Italia, che da regolamento non può votare per il proprio paese, può rinnovare la scelta già fatta durante la semifinale, usando i suoi cinque voti per scegliere, anche oggi, la canzone di Eden Golan. Il codice è 06, si può votare chiamando 1894.222, mandando un Sms con il numero "06" al 475.475.0 o sul sito www.esv.vote. (pr/rg)

RITIRATO LO SPOT IN CUI L'IPAD DISTRUGGE TUTTO

Apple che sbaglia una pubblicità ci dice molto della sua "normalizzazione"

Milano. L'idea era semplice: il nuovo iPad Pro, presentato da Apple questa settimana, e il dispositivo più sottile mai prodotto dall'azienda (anche più del compianto iPod Nano, per dire). Per festeggiare questi 5,1 millimetri di potenza, Apple ha optato per una pubblicità a effetto che è stata talmente criticata da aver convinto l'azienda a chiedere scusa e ammettere di aver "mancato il bersaglio". Nel video in questione, si vede una montagna di oggetti, tra cui giochi, strumenti musicali, videocamere e in genere accessori per fare musica e produrre arte, venire lentamente schiacciata da una gigantesca pressa industriale che li comprime fino a creare il nuovo iPad, ovviamente, dispositivo potente e luminoso che può sostituire più o meno tutto quello che è stato distrutto nel suo nome, come in un bizzarro sacrificio agli dèi.

L'amara reazione del pubblico nasce proprio dalla strisciante crudeltà con cui la telecamera mostra lo stracellamento di gabinati da sala giochi vintage, chitarre, giradischi, strumenti a fiato e altre invenzioni fondamentalmente espressive artistiche e culturali. Il tutto non di certo reso più piacevole dal realismo del filmato, che utilizza oggetti reali, contribuendo a generare un effetto splatter che ha turbato e deluso persino i fan di Apple. "Crush" - questo è il titolo della campagna pubblicitaria - ha sofferto anche a causa di un tempismo poco felice, su almeno due piani.

Il primo è legato al contesto tecnologico odierno: il video è uscito dopo quasi due anni di discussioni sul ruolo degli artisti - siano essi scrittori, illustratori o registi - in un futuro in cui gli intelligenti artificiali generativi sembrano destinati a rubare il loro lavoro (o renderlo meno prezioso). In tutto questo, ecco che Apple, forse l'azienda Big Tech con il rapporto più consolidato con la classe creativa, annuncia la nascita di un nuovo iPad mandando al macero secoli di arte e cultura umana.

Il secondo motivo aiuta forse a spiegare lo sincero stupore di molti spettatori, colpiti non tanto dalla furia di

strutture e disruptor di Apple quanto dall'insolito passo falso comunicativo. Quarant'anni fa, infatti, l'azienda mise in vendita il primo Mac, personal computer rivoluzionario che fu annunciato, nel gennaio di quell'anno, da uno spot trasmesso durante il Super Bowl. Nella pubblicità una giovane guerriera armata di epico martello poneva fine al Grande Fratello orwelliano di distruggendo il megaschermo dal quale il leader parlava, mentre era inseguita dai suoi sgherri. L'arma dell'eroina ruotava in aria, colpiva lo schermo, luce bianca. Slogan finale: "Il 24 gennaio

Apple introdurrà Macintosh. E capirete perché il 1984 non sarà come '1984". Mitomania stevejobiana a parte, fu quello il momento in cui Apple si affermò come azienda in grado di pensare diversamente dallo slogan "think different" arriverà a fine anni Novanta), con uno spot che fece discutere, emozionare e segnò una prima e un dopo nella storia della pubblicità. E anche se non tutti i video pubblicitari prodotti da Apple da allora hanno viaggiato alto come quello del 1984, il livello medio è rimasto piuttosto alto. Lo scorso anno, per esempio, per promuovere i nuovi impegni ambientalisti della società, Apple realizzò uno spot in cui il ceo Tim Cook in persona parlava a una riunione aziendale a cui partecipava anche Madre Natura, interpretata dal premio Oscar Octavia Spencer, seccata per via di tutte le promesse fatte dagli umani, anzi dalle corporation: tante parole a cui non seguono mai i fatti. Apple però riusciva a convincere pure lei di voler fare sul serio - mica come gli altri. Sono passati più di dieci anni dalla morte di Jobs e molte cose sono cambiate nel settore del marketing, fra tutte, Apple non è mai stata così critica e potente, ma è anche molto diversa dalla nave corsara degli origini. Questo lo rende un'azienda simile ad altre Big Tech e un po' più noiosa: un gigante irraggiungibile e fuori da mondo, a cui può capitare di fare inspiegabili errori di comunicazione.

Pietro Minto

IL CALO MONDIALE DI ATTENZIONE

Crisi della creatività? Macché, il problema è che siamo smemorati e distratti

Chissà se per estrema scaltrezza e conoscenza dei meccanismi di diffusione o per sincera scaltrezza commerciale tardocapitalista, Tim Cook, patron di Apple, due giorni fa pubblicò la nuova pubblicità dell'iPad.

La sventatezza. Nella pubblicità compare una Roma dove, a fine secolo, 90 con tutti gli aggeggi più belli del secolo scorso, le merendine del mulino bianco; il videogioco da bar, un pianoforte, vernici per colorare i fogli, giocattoli storici, tutti i riferimenti di un'era.

Mentre li osservi e conti le maledizioni, la pubblicità prosegue e una grossa pressa meccanica schiaccia tutto. Distrugge i poetici oggetti della memoria e resta una pizzecca, il tablet pro, appunto. Il diamante che bisogna vendere. Un tablet sottile quanto un capiscive - farà tutti disegni, musica, videogame. L'accapallatore del tuo tempo libero da domani in poi, come sei fortunato, consumatore!

La replica sui social ormai è scontata come il martellino dei riflessi sul ginocchio, perfino Hugh Grant, che è il più intelligente degli attori, ha dovuto chiedere "the destruction of the human experience, courtesy of Silicon Valley". Abbocchiamo sempre. Ed è sempre la stessa litania: Cosa ci stiamo non-facendo. La creatività è morta, l'innovazione è morta, la manualità è morta, l'esperienza umana è morta. L'accanto del piccolo artista che si nasconde nel cuore di tutti.

A me non preoccupano né l'arte, né la creatività. Non mi preoccupa nemmeno la fine delle relazioni del sesso, della maternità. Non mi preoccupa la fine della bella scrittura. Tra tutte le mie ansie finiscono in un punto preciso: l'attenzione in una sua branca specifica, la memoria.

Io avevo una memoria di ferro. Era spaventosamente di ferro. Certi l'ammiravano, altri si azzuffavano. I dettagli, i nomi, le cose, quello che s'era mangiato al ristorante sette mesi prima, quella via di quel negozio di Parigi, le parole per darsi addio del secondo. Non era una questione di gioventù ma di imprimezza: più qualcosa importa, più tende a imprimermi. Mi importava tutto.

E ora devo segnare le cose in agenda e ricordarmi di aprire l'agenda. Un po' timorosa di avere ottant'anni anzi tempo, chiedo agli amici, ai colleghi, ai conoscenti: Ma pure tu, per caso? Pure io. Languageing, brain fog, burn out, grandi dimissioni, desiderio di anno sabatico, ansia. Siccome ai malesseri serve

un nome ci siamo diagnosticati vari problemi dello spirito e invece la faccenda è una sola e probabilmente chimica. Non è più l'inferno che creiamo stando insieme ma un piccolo gorgo privato fatto di me e te, da soli, con lo smartphone in mano.

La copione e lo sviluppo economico ha segnalato un enorme calo nei risultati (lettura, matematica e scienze) tra i quindicenni, un terzo dei quali ha indicato come motivazione la distrazione digitale.

Le manifestazioni cliniche dei problemi di attenzione sono aumentate (le diagnosi di ADHD tra il 2010 e il 2022 sono triplicate, con l'aumento più marcato tra i bambini sotto i 10 anni) e gli studenti universitari hanno sempre più difficoltà a leggere i libri di testo, secondo i loro insegnanti. Il ritmo del film è accelerato, con una diminuzione della durata media;

Esther Viola

UNA RISOLUZIONE ONU PER CONDANNARE LA NEGAZIONE PUBBLICA

A Srebrenica la memoria cancellata. L'eredità dell'accordo di Dayton, oggi

Non ho mai avuto voglia di dimenticare l'accordo di Dayton, novembre 1995, che mise fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina.

Non segnava l'avvento della pace, come non è venuta, "solo" la fine della guerra, che era durata quasi quattro anni. Sarajevo aveva superato il record di durata dell'assedio di una città in epoca moderna, che fino ad allora spettava all'assedio di Leningrado, durata 900 giorni fra il 1941 e il 1944, e restato incomparabile per il numero dei morti. Fu pieno di vaneggiare il compromesso di Dayton, ma vanto così i negoziati internazionali. Una clausola di quell'accordo, stipulato sotto la tutela degli Usa e dell'alcol scolorito ai grandi capi nazionali, il croato Tudman e il serbo Milošević, era però insopportabilmente infame. Srebrenica era stata il luogo della vergognosa vita delle Nazioni Unite incaricate di proteggerla (militari olandesi, un generale francese che aveva personalmente garantito) quando la cit-

tadina si era rigonfiata di decine di migliaia di bosgnacchi in fuga, e di colpo la Serbia in balia del sedicente esercito della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina agli ordini del generale Ratko Mladić, e dei suoi delinquenti paramilitari. Più di 8 mila persone inermi - 8372, finora - maschi tra i 12 e i 77 anni, furono separati da donne, bambini più piccoli, e vecchi più vecchi, e trucidati nel giro di pochi giorni dall'11 luglio 1995. In una lunga serie di processi il Tribunale Penale internazionale "ad hoc" per l'ex-Jugoslavia, che giudicava le responsabilità personali, condannò parecchi degli imputati, a cominciare da Radovan Karadžić e Mladić, anche per il reato di genocidio, oltre che per crimini di guerra e contro l'umanità. Nel 2007 la Corte internazionale di giustizia, competente per le controversie internazionali, ribadì la natura genocida del massacro ma non condannò la Serbia e il Montenegro, eredi della Repubblica Federale di Jugoslavia, pur dichiarandone la complicità politica e materiale, ritenendo non provata la loro conoscenza dello specifico inten-

to genocida. L'infamia: a Dayton si decise che Srebrenica venisse assegnata al territorio della Repubblica Srpska di Bosnia, con la motivazione dell'impoverimento a costituire delle enclave. Srebrenica, e il suo interminato cimitero monumentale, avrebbe dovuto e potuto essere dichiarata città libera con un'amministrazione internazionale. Fu riconosciuto ai continuatori dei massacratori, il cui nome e le cui effigi sono tuttora oggetto di devozione nella repubblica serba di Banja Luka e dell'uomo ferro, Milorad Dodik, sempre sull'orlo della ripresa delle armi e della secessione. Gli autori del genocidio esaltati come eroi sulle bandiere sui muri e nelle scuole. A Srebrenica superstiti - le superstiti - del massacro, sempre meno, incontrano per strada gli autori o i loro complici, restati padroni della città. Il 15 aprile scorso, il consiglio comunale ha deciso di cambiare nome a 25 strade cittadine, abolendo la toponomastica rimasta dalla ex-Jugoslavia - la via intitolata a Tito, alla "Unità e Fratellanza" eccetera - e sostituendone nomi di glorie serbe e nessuna menzione delle

vittime del genocidio. In aprile, al Consiglio di sicurezza dell'Onu era stata presentata una risoluzione, ispirata dalle "Madri di Srebrenica" e altre associazioni civiche, e promossa specialmente da Germania e Ruanda, tesa a custodire la memoria del genocidio e a condannare la negazione pubblica e nell'istruzione scolastica. La votazione nell'Assemblea Generale, fissata al 27 aprile e poi al 2 maggio, è stata ulteriormente rinviata - per ora - a metà maggio. Russia - col ministro degli esteri Lavrov che l'ha appena proclamato - e Serbia di Aleksandar Vučić, strepitano che la risoluzione minacci di cancellare la Repubblica Srpska, e che Dodik sia il più fedele, anzi l'unico interprete legittimo degli accordi di Dayton. È istruttivo, oltre che tragico, che in una recente manifestazione militante di protesta contro la risoluzione proposta all'Onu, Dodik abbia riscosso l'ovazione della folla dichiarando che quello di Srebrenica "è stato un massacro, non un genocidio": una versione squisita di vittimismo nazionale.

Adriano Soffi

I tormenti di un genio

La passione di Yourcenar per Mishima, che volle per sé la fine di Giovanni Battista

In un tempo di deprecatibile e "grossolana curiosità per l'aneddotico biografico", Marguerite Yourcenar fa un'eccezione rispetto alla sua regola di cercare nell'opera e solo nell'opera "la realtà centrale" di un artista: la "morte così premeditata" di Yukio Mishima, avvenuta il 25 novembre del 1970, ne è parte a pieno titolo, anzi, ne rappresenta il culmine. Per un decennio il suicidio, o seppuku, del celebre scrittore giapponese, che prima si è sventato secondo il rito tradizionale dei samurai e poi è stato decapitato dal suo amico e sodale, è stato oggetto di un interesse trascinante per la scrittrice francese nata in Belgio e naturalizzata americana. Mishima o la visione del vuoto, il suo saggio del 1981 ripubblicato in questi giorni da Bompiani, è un' appassionata, articolata disamina della vita e del lavoro di Mishima. Un saggio in cui lo sguardo occidentale e quello orientale sono messi a confronto nello scrittore, esponente e critico di un "Giappone violentemente occidentalizzato", "ubriaco di prosperità" e, alla fine, testimone martire di un "Giappone eroico" sempre meno attuale. Che si inizi con la biografia, dunque: Mishima è nato nel 1925 in una famiglia meno gloriata e antica di quello che l'autore avrebbe fatto credere in seguito - una debolezza condivisa con Balzac e Hugo, anch'oro propensi a farsi più nobili del vero - con la sola eccezione di una figura centrale, la nonna, di alto lignaggio, malata, stravagante, legata alle tradizioni, al teatro, ossessiva nelle sue manifestazioni d'amore verso il nipotino, che vestiva da bambina. E' lei la custode del passato mitico e aristocratico, una Madame de Guermantes che in più era una parente. "A otto anni avevo un'immortata di sessanta", racconta Mishima, al secolo Kimikata Hiraoka, mentre Yourcenar osserva che "la follia, la decomposizione lenta e l'amore disordinato di una vecchia malata sono quello che un poeta andrebbe a cercare in questa vita". La scrittrice legge, racconta le trame e cerca delle analogie con gli scrittori dell'ovest: ci trova alcuni "elementi di autismo" di Trovatore di Camus, osserva da vicino il paragone inevitabile con Gabriele D'Annunzio, concludendo che alla fine vale più quello con Jean Cocteau. Yourcenar è po' delusa che parte dell'opera di Mishima non sia stata tradotta, forse perché come tanti altri aveva un bisogno di soldi che lo spingeva a scrivere "letteratura alimentare". Un'esigenza dai risvolti spesso positivi nel caso dei grandissimi, secondo la scrittrice, perché il bisogno scuote "l'abitudine inerzia del sognatore" e contribuisce a fare della loro opera di questo vaso magna che omnia alla vita". Vita che lui estuzia al massimo, per farsi una corazza, per cercare Dio, per evitare di morire una morte brutta. Fonda una milizia di un centinaio di fedelissimi, la Società dello Scudo, e scrive Il mare della fertilità, i suoi Buddenbrook, il testamento di un quarantacinquenne che da sei anni organizza la sua uscita di scena. Il titolo viene dal nome dato ai tempi di Keplero e Tycho Brahe alla pianura della luna "che ora sappiamo essere, come l'intero nostro satellite, un deserto senza vita, senz'acqua e senz'aria", secondo Yourcenar: "Non si può dimostrare meglio fin dall'inizio che, di quel gran ribollimento che scuote una dopo l'altra quattro generazioni successive, di tanti fini successi e autentici disastri, ciò che alla fine risulta è Niente, il Nulla". La visione del vuoto di un genio che si mise in posa come San Sebastiano e volle per sé la fine di Giovanni Battista.

Cristina Marconi

IL FOGLIO QUESTITALIANI Un paese controcorrente. Una contro-narrazione del nostro paese, spesso raccontata come arretrato, sciolto e malandato. Dall'industria all'agricoltura, dal sesso alle armi, proviamo a scandire i rismi e preconcetti. Un podcast di Stefano Cingolani